



# itinerari dell'ascolano

di Mario Stipa

## Pomaro



**S**ono arrivato a Pomaro quasi per caso.

Appena sveglio, stamattina, avevo in mente altri itinerari, e solo all'ultimo momento ho deciso di prendere la strada per Pomaro, Pozza e Umito.

Mi prefiggo, come scopo principale, quello di fotografare con calma (cosa che da tempo ho in animo di fare, ma ho sempre rimandato) tutti quei paesi che, lungo il percorso, si affacciano svogliati dalle pendici dei colli e accompagnano la strada senza mai perderla di vista fino alla vetta più alta.

E' una strada che percorro, ora, più volte l'anno per raggiungere un bosco di castagne (un angolo di mondo incredibile, fermo nel tempo, con piante di oltre tre metri di circonferenza) dove un mio amico (vatti a fidare) mi costringe a fatiche sovrumane.

Non essendo ancora tempo di raccolta, né di pulitura del sottobosco, oggi potrò dedicarmi ad ammirare ed osservare con più attenzione quei paesi che ho sempre attraversato, senza mai fermarmi.

Il primo, lungo la strada, è Pomaro.

La giornata è splendida, una di quelle che solo settembre può regalarci, non soffocante per il caldo, ormai attenuatosi, ventilata, fresca e luminosa.

Imboccata la deviazione dalla strada principale, arrivo al paese dopo una breve salita e sosto. Guidato anche dal tocco di una campana che chiama per la messa, su un piccolo pianoro dove sorge la chiesa di S. Maria Concezione. La giro tutt'intorno scoprendo un bel portale sormontato da un bassorilievo in travertino raffigurante il Cristo Pantocratore (il Dio potente dell'universo) che tiene il mondo in mano con la sinistra e la destra benedicente, racchiuso lateralmente da due fregi che si congiungono poco sopra il suo capo in un ricamo poco più lezioso di tutto il resto.

Il punto in cui mi trovo sembra essere la terrazza panoramica del paese. Appoggiato al parapetto, binocolo puntato, distinguo benissimo Matera e più in alto, sulla sua destra, quasi appoggiate al monte e ad esso trattenute come da un tenue, invisibile filo, le poche case di Casariemma.

"Terra franosa"- mi spiega il sacerdote che viene da Ascoli per celebrare la messa della domenica, e col quale, incontrato all'interno della chiesa, ho cominciato a parlare - "Per questo motivo gli abitanti si spostarono da lì e fondarono, appunto, Matera".

La chiesa è dell'anno 1090 circa, le statue lignee che si trovano all'interno raffigurano la Vergine che schiaccia il serpente e San Liberato che subisce il martirio; quest'ultima è posta in una nicchia più grossa e legata con corde ad un legno, che sembra proprio un albero, per meglio rappresentare la scena.

Il sacerdote che mi guida parla volentieri, si capisce che è persona colta e preparata (scoprirò in seguito che scrive sulla rivista "Vita Picena" ed è un profondo conoscitore di queste cose), mi racconta dei furti subiti nel tempo dalla chiesa (furti dei quali, mi fa capire, i parroci d'allora non erano del tutto ignari) per cui, in pratica, è sparito quasi tutto, tranne l'altare, in travertino, che è del 1500

Mi spiega che il luogo non ha nulla che possa riferirsi ad

un "impianto" di tipo romano; la toponomastica, i nomi delle frazioni sono di chiaro stampo bizantino.

La parola "Vena" per esempio, di largo uso dalle nostre parti, (Sopravena, Venagrande ecc.) non sta ad indicare, come si crede comunemente, la vena d'acqua o delle rocce, bensì deriva dal greco "kenòs" che significa "vuoto".

Quindi, i "vuoti" dopo i pezzi di terreno più o meno pianeggianti e coltivabili che si possono trovare da queste parti.

Su uno di questi vuoti, evidentemente, sorgeva quel paese, poi abbandonato, che, in effetti, a ben pensarci, anche solo a guardarlo, dava proprio l'impressione d'essere appiccicato al monte con lo sputo e di dover scivolare via da un momento all'altro.

E' ormai ora della messa, le persone (ce ne sono rimaste una quarantina in tutto) cominciano ad arrivare alla spicciolata, ed il sacerdote mi saluta chiamato da ben altri impegni.

Mario Stipa